La preparazione degli insegnanti

Lotta e sperimentazione

Occorre superare la scissione tra momento « politico » e momento « didattico » che rischia di aggravare e disgregare il lavoro dei docenti

Dopo i contributi di Aldo Zanardo (16 giugno 1973) e Roberto Finzi (4 luglio 1973) sui contenuti della riforma della scuola e sulla funzione degli insegnanti, riceviamo e pubblichiamo questo articolo di Giovanna De Sabbata.

In questi ultimi anni, il problema della qualificazione degli insegnanti è passato dai dibattiti fra gli « esperti » ministeriali e universitari alle assemblee di fabbrica, di zona, di quartiere; è cioè diventato uno dei problemi che le classi lavoratrici devono affrontare per ottenere una scuola in cui venga superata la dissociazione fra studio e lavoro, fra il momento della formazione professionale ed il suo uso sociale, fra la cultura cosiddetta disinteressata ed i problemi più vivi della nostra società e del nostro tempo.

La battaglia per la riforma della scuola deve essere condotta non solo in Parlamento, ma anche in tutto il Paese e soprattutto nella scuola ed essere momento di « costruzione » di un insegnante di tipo nuovo se si vuole « una riforma che non si riduca ad una ristrutturazione interna della scuola, che incida a fondo sull'essere di tutta la società, che sia momento di quel salto qualitativo che bisogna provocare nello sviluppo civile e democratico del nostro Paese » (Zanardo).

Non basta conquistare un accordo avanzato ed importante, occorre anche che gli insegnanti lo gestiscano se si vuole un rinnovamento radicale delle strutture, dei contenuti, dei metodi e della gestione della scuola.

Il tempo remunerato di studio, conquistato dai metalmeccanici e dai tessili, non è solo un'occasione politica di analisi della scuola dal punto di vista operaio ed una concreta possibilità d'intervenire al suo interno, ma è anche un attacco alla organizzazione capitalistica del lavoro che parte dal controllo sulla formazione professionale. Questa conquista « grande e dirompente » per divenire realtà ha bisogno della conquista ideale e politica — cioè della qualificazione — di *tutti* gli insegnanti e non solo di quelli aderenti ai sindacati confederali.

Un ruolo nuovo

I compagni Zanardo e Finzi hanno affrontato questo problema, cioè il problema della qualificazione degli insegnanti, ponendo l'accento sul « momento culturale » da delegare alla Università. Vale la pena aggiungere: 1) La qualificazione degli insegnanti non si può esaurire nella Università, ma deve continuare nel posto di lavoro, cioè a scuola, di fronte ai problemi che giornalmente si pongono. 2) La qualificazione degli insegnanti non può ignorare ciò che è accaduto in questi ultimi anni, cioè non può ignorare le lotte e le conquiste dei sindacati confederali della scuola, l'importante accordo raggiunto e, soprattutto, le numerose esperienze per una scuola diversa che, autorizzate o non autorizzate dal ministero della P. I., si conducono nel nostro Paese.

In questi ultimi anni molte cose sono successe anche per gli insegnanti: essi non si presentano più come « un omogeneo strumento della trasmissione di conoscenze parcellizzate in cui si riflette immediatamente la natura separata delle scienze borghesi ». Moltissimi di loro hanno acquisito la consapevolezza della contraddittorietà del loro stato, della crisi della scuola e molti hanno l'esigenza di gestire questa contraddizione in una prospettiva omogenea alle lotte che la classe operaia conduce.

Nello stesso modo si è passati da una situazione in cui i sindacati autonomi si presentavano come articolazione concreta, anche se corporativa, degli insegnanti in contrapposizione a piccoli gruppi d'insegnanti tra cui anche quelli aderenti ai sindacati confederali, ad un'altra situazione in cui il sindacalismo autonomo ha perso il suo respiro di massa ed appare come residuo, non molto consistente, di un'esperienza politica e sindacale conchiusa.

Certo vi sono ancora molti insegnanti che considerano la contestazione studentesca la causa della propria dequalificazione sociale e non comprendono che la progressiva scomparsa dello stato di privilegio dell'insegnante e le lotte degli studenti non sono legate come l'effetto e la causa, ma sono entrambe un prodotto storico di evoluzioni profonde del sistema sociale capitalistico.

Di qui l'inevitabile richiesta, anche se avanzata con diversi gradi di consapevolezza, rivolta al potere politico centrale, affinchè tuteli con ogni mezzo l'insegnante dalle « offese » portate alla sua dignità. Di qui anche il riemergere delle spinte corporative ed il rivolgersi a forze conservatrici e reazionarie per creare un « blocco d'ordine ». Di qui anche la caparbia riproposizione di vecchi contenuti culturali, di un nozionismo avvilente, di un sapere parcellizzato, della selezione di classe.

Vi sono anche insegnanti, *non certo una minoranza*, consapevoli della progressiva erosione delle proprie libertà intellettuali e della propria destinazione sociale subalterna che, in modi diversi, hanno affrontato e tentato di risolvere i problemi posti dall'attuale crisi

Alcuni di questi si sono rivolti, in modo forse paradossale, alla ricerca di una soluzione che tenta di ricostruire un potere collettivo della forza intellettuale allo interno della scuola per modificarne le disfunzioni e per intraprendere una battaglia ideale che riproponga la tradizionale autonomia del lavoro intellettuale, autonomia che lo stesso sviluppo capitalistico ha negato.

Si tratta di una soluzione che rifiuta di cogliere la contraddittorietà delle modificazioni che sono avvenute nella scuola, ad esempio la esigenza della classe dominante di avere una scuola di massa e quella di contenerla e vanificarla. Altri non fanno che teorizzare il « rifiuto della scuola » e perciò si confrontano con la realtà degli insegnanti e con l'attuale funzione della scuola soltanto per cercare obiettivi strumentali. Di conseguenza il loro impegno politico si riduce solamente ad una battaglia di « evasione » dalla scuola, fuori dello specifico scolastico, e la loro adesione alle lotte delle altre categorie è solo un'adesione « ideale »

Altri, infine, tentano di superare queste posizioni improduttive che non possono costituire un'indicazione positiva per la definizione del « ruolo » che gli insegnanti possono e devono svolgere nel quadro dello scontro di classe oggi in atto nella scuola. La loro proposta, partendo dalle condizioni di disagio degli insegnanti, tenta di ricostruire il loro ruolo e la loro professionalità in modo di rivalutarne le capacità didattiche e professionali, unendo l'impegno professionale con quello politico, e di collegare gli insegnanti al movimento dei lavoratori ed alle lotte

In altre parole si tratta di risolvere il problema degli insegnanti assumendo prevalentemente il punto di vista degli interessi delle classi lavoratrici, di unificare le forze interne della scuola per creare un movimento di massa che combatta l'attuale struttura della scuola, rifiuti gli attuali contenuti dello studio, combatta la dequalificazione.

Individuare una corretta direzione lungo la quale muoversi non è però sufficiente ad assicurare un rapporto organico e permanente tra le lotte ed il modo di fare scuola degli insegnanti e le lotte e le prospettive del movimento operaio. Vi è, ad esempio, da parte degli insegnanti, la difficoltà, certamente una delle più grandi, a non restare chiusi corporativamente nella scuola e ad attuare un rapporto ed un confronto con le forze sociali esterne alla scuola

A proposito di questa difficoltà, ad esempio, ci sembra illuminante la situazione di *molti* insegnanti di scuola secondaria superiore che lavorano nei grandi e nei piccoli centri. Questi insegnanti si sono mossi, insieme ai loro studenti, contro l'attuale rigida separazione delle discipline, realizzando alcune esperienze di scuola « diversa ».

In concreto, questi insegnanti hanno tentato di organizzare lo studio, superando lo schematismo dell'orario e la rigida separazione delle materie, ponendo al « centro » del lavoro collettivo i molteplici rapporti degli uomini con l'ambiente sociale e naturale e la loro modificazione.

E' chiaro a tutti che un rapporto permanente fra didattica, ricerca ed analisi sociale non è attuabile in una scuola in cui i presidi, i provveditori, i ministri hanno la assoluta discrezionalità: esiste una perfetta omogeneità tra autoritarismo e nozionismo, rovesciare quest'ultimo significa organizzare in modo diverso la scuola. Di questo sono ben consapevoli anche le autorità scolastiche. Infatti è in atto il tentativo di confinare questo lavoro, ed anche altri che vanno nella stessa direzione, in poche classi allo scopo di costruire delle « isole felici » (« isole felici » non perché vi si pratica un insegnamento non autoritario, ma perché separate dalle altre classi, dal contesto sociale): tentativo che da una parte giustifica l'autoritarismo ed il mancato insegnamento nelle altre classi, e dall'altra crea per l'autorità scolastica la possibilità di far ricadere la crisi della scuola sugli insegnanti che non s'impegnano nella sperimentazione.

Le spinte democratiche

Schematicamente la situazione si può così riassumere: si fanno esperienze di indubbio valore, ma queste esperienze risentono dell'isolamento in cui lavorano gli insegnanti e si esauriscono all'interno della scuola: si fanno scioperi, assemblee di grande valore politico, ma questi non sono in grado di intervenire nella modificazione dei metodi, dei contenuti dell'insegnamento e dell'apprendimento: il problema di fondo, all'interno della scuola, è quello di superare la scissione fra il momento politico ed il momento « sociale », scissione che rischia di aggravare e disgregare ancora di più il lavoro degli insegnanti.

Di qui la necessità che queste spinte democratiche, antiautoritarie, queste esigenze di rinnovamento presenti nel lavoro di moltissimi insegnanti siano il punto di partenza per una sperimentazione di massa, aperta alla dialettica della vita sociale e legata alle istanze di emancipazione delle classi lavoratrici. Va sottolineato che queste esigenze, presenti soprattutto nelle sperimentazioni, partono dalla constatazione che se la realizzazione di un piano di lavoro può appartenere in egual misura agli studenti ed agli insegnanti, il momento della progettazione e del controllo appartiene a tutti, cioè agli insegnanti, agli studenti, ma soprattutto a chi della scuola subisce le più profonde contraddizioni, cioè ai lavoratori ed alle loro organizzazioni.

Giovanna De Sabbata

Alla vigilia del viaggio nella Repubblica popolare cinese

LA DIPLOMAZIA DI POMPIDOU

Il tentativo di uscire da un isolamento sempre più accentuato e segnato da profonde contraddizioni – Una politica che si è limitata a vivere di rendita sull'eredità di De Gaulle e che ha portato il Paese ad essere alla retroguardia nel processo di distensione internazionale – Dall'affermazione di autonomia nei confronti degli Stati Uniti alla richiesta del mantenimento della loro presenza militare in Europa – La « force de frappe », strumento di tensione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *settembre*

Sulle orme spente di Marco Polo e su quelle ancora fresche di Nixon il presidente della Repubblica Georges Pompidou sarà ospite del governo cinese dall'11 al 17 settembre, primo capo di stato francese ed europeo a visitare la Cina popolare. Questo viaggio, in verità, avrebbe dovuto compierlo il generale De Gaulle se la sventura elettorale dell'aprile del 1969 non l'avesse detronizzato. Vero è che a Pechino — lo ha detto l'ex primo ministro Chaban Delmas che vi ha compiuto un breve soggiorno due mesi fa — non si lesinano gli elogi alla diplomazia francese come opera del defunto generale più che del suo successore. Sicché il devoto Chaban, con quella modestia che è propria a tutti i gollisti, ne ha concluso che in Cina spira una certa aria di « gollismo cinese », nel senso che Pechino come Parigi teorizza sul « supergrandi » e ne combatte le eventuali intese; Pechino come Parigi continua i propri esperimenti nucleari nella atmosfera senza tener conto delle proteste internazionali e badando soltanto all'autonomia della propria difesa; Pechino come Parigi vedrebbe volentieri nascere un nuovo blocco europeo, politico e militare, capace di porsi come antagonista nei confronti dell'America e soprattutto della Unione Sovietica.

Morto De Gaulle, dunque, è Pompidou che sarà accolto con tutti gli onori che i cinesi pensano dover tributare al capo di un paese che per primo, e nei momenti più duri della guerra fredda, riconobbe la Repubblica popolare cinese e la cui diplomazia, oggi, sembra avere tanti punti in comune con quella di Pechino. E Pompidou non mancherà di mettere a profitto questi onori perché la Francia, che attraversa un periodo di pericoloso isolamento diplomatico, ha più che mai bisogno di dimostrare che questo isolamento è soltanto una velenosa invenzione dei suoi amici europei.

Parigi concepisce dunque questo incontro franco-cinese al più alto livello come il mezzo per rilanciare la diplomazia francese in declino e non saremo certo noi a negare l'importanza di questo viaggio. C'è anzi da augurarsi ch'esso contribuisca alla distensione e alla migliore comprensione tra europei e cinesi. Detto questo, crediamo che tanto i dirigenti cinesi quanto l'attuale gruppo al potere in Francia, facciano del nome del generale De Gaulle un uso improprio per non dire strumentale: i primi, forse, per una imperfetta conoscenza dell'evoluzione o dell'involuzione subita dalla diplomazia francese dopo la scomparsa del generale, il secondo perché il nome di De Gaulle è sempre un comodo alibi da presentare ad una opinione pubblica sospettosa quando l'Eliseo e il Quai d'Orsay decidono un passo che non rientra nelle grandi linee della diplomazia degolliana. E di passi in questo senso Parigi ne ha fatti più d'uno dalla morte del generale De Gaulle. E quando non ne ha fatti, è stato il resto del mondo a farne, ad andare avanti, mentre i diplomatici parigini restavano fermi sulla loro grande ma inutile eredità.

Pompidou nel corso di una conferenza stampa dopo le elezioni presidenziali

Quando De Gaulle, nel 1958, prende il potere coi mezzi avventurosi che tutti sanno, e guidato da quella « certa idea della Francia » che in filigrana disegna già la sua linea di condotta in campo internazionale, egli ha una idea fondamentale in testa: ridare alla Francia un posto di primo piano nel mondo.

La « guerra fredda »

L'Europa che De Gaulle trova tornando al potere è quella costruita da De Gasperi, da Adenauer e da Schumann sotto la direzione americana e atlantica, è l'Europa della guerra fredda armata fino ai denti contro i paesi socialisti, il disegno churchilliano di Fulton diventato realtà attraverso la diplomazia di Dulles. Cosa può fare la Francia in questa Europa tagliata in due dalla « cortina di ferro », egemonizzata dagli americani nella sua parte occidentale, per elevarsi a livello di « grandi »? Rompere prima di tutto con questa struttura pseudo europea e quindi con la soverchiante ingerenza americana.

L'anti-americanismo di De Gaulle, o quello che è passato per tale, non fu un partito preso di un uomo arrivato al potere contro la potenza egemone. De Gaulle fu molto meno anti americano di quanto è stato detto al di qua e al di là dell'Atlantico: ma De Gaulle aveva capito subito che per ridare una certa autonomia alla Francia bisognava liberarla dalla soggezione americana e permetterle di discutere con gli Stati Uniti da pari a pari.

La forza nuova, progressista, di De Gaulle ha questa matrice nazionale che scaturisce dalla volontà della borghesia francese di uscire dalla situazione post-bellica, caratterizzata dal fatto che gli americani « hanno vinto per tutto l'occidente » e si sono autoproclamati responsabili dei destini dell'Europa, quindi della Francia come della Germania, dell'Inghilterra come dell'Italia. Nell'azione di De Gaulle è inutile quindi ricercare una qualsiasi simpatia per il socialismo e per i paesi socialisti: uomo di parte e di classe, De Gaulle interpreta gli imperativi della sua classe che in quel momento coincidono con l'interesse nazionale di uscire, per una via o per l'altra, e anche giocando la carta dell'Unione Sovietica, dalla sfera di influenza americana.

Fin dagli inizi, De Gaulle vede l'ascensione della Francia attraverso passaggi obbligati e prove durissime come la decolonizzazione, che rischia di rivolgere e rivolgerà contro di lui una parte importante dell'opinione pubblica francese rimasta legata al mito della potenza imperiale, e la « force de frappe » atomica il cui costo esorbitante imporrà duri sacrifici e drastiche scelte economiche. Decolonizzazione e « force de frappe » rientrano nel disegno globale concepito dal generale per permettere alla Francia la scalata verso i vertici del mondo occidentale e contemporaneo. Come potrebbe infatti la diplomazia francese avere una credibilità internazionale se la Francia continuasse le sue disastrose guerre coloniali? E come potrebbe la Francia rivendicare una propria autonomia politica senza prima essersi assicurata una autonomia difensiva?

Anche se i missili francesi a testata atomica interrati nel Plateau d'Albion sono virtualmente puntati verso est, la loro carica politica ha ben altra direzione. E ciò che accade dopo questi primi passi verso lo sganciamento della Francia dal carro americano lo dimostra ampiamente. De Gaulle dà il primo dispiacere all'Europa atlantica riconoscendo le frontiere dell'Oder-Neisse che una Germania ancora percorsa da fermenti revanscisti si ostina a negare. Poi disegna, in uno dei suoi famosi discorsi, una nuova Europa che si estende « dall'Atlantico agli Urali » e che segna l'atto di morte della vecchia Europa della guerra fredda. Infine decide il gran passo ed annuncia che la Francia si ritira dall'Alleanza atlantica

A colpi di ariete, mosso da una volontà nazionale che non conosce ostacoli, De Gaulle abbatte una dopo l'altra le strutture che hanno bloccato per circa venti anni ogni possibile sviluppo di una vera coscienza europea. Nel 1964 riconosce per primo la Cina popolare e quando, due anni dopo, si reca in visita ufficiale in Unione Sovietica, il varco che egli apre da Parigi verso l'est socialista raffigura già un'altra Europa, anche se restano in piedi tutte le pietre miliari della divisione piantate nel corso della guerra fredda dai centurioni dell'atlantismo.

Un mondo che muta

Naturalmente questi sforzi non otterrebbero il successo che in realtà ottengono se dall'altra parte, sulla riva orientale dell'Europa, non esistesse una uguale ed ancor più tenace volontà di distensione, se in Francia stessa i comunisti e l'opinione democratica non si battessero da anni contro l'Europa americana. Ma è indubbio che va a De Gaulle, in Occidente, il merito di aver forzato i cardini raggelati dell'Europa atlantica e di avere dato il via ad un processo che darà poi i suoi frutti maggiori negli anni '70.

Alla morte del generale, sul finire del 1970, l'Europa della Santa Alleanza e delle crociate anticomuniste è praticamente in decomposizione. Ma la Francia, che riceve questa eredità di movimento e di apertura, ha una battuta di arresto. E' come se la borghesia francese, che aveva sostenuto tutte le audacie degolliane, avesse improvvisamente paura di essersi spinta troppo avanti, di essersi troppo distaccata dai suoi naturali alleati di classe, soprattutto americani, e rifiutasse di compiere i passi successivi che esige ormai la situazione creata in Europa da De Gaulle. E Pompidou, l'erede, animato come De Gaulle da grandi ambizioni nazionali, ma privo dell'immaginazione politica del suo predecessore, si fa interprete di questo e con la sua astuzia contadina trasforma poco a poco una grande politica di affermazione dei valori nazionali in politica di ristretto nazionalismo. In un Europa in pieno disgelo, la Francia perde allora l'iniziativa diplomatica che passa nelle mani della Germania federale di Brandt e perfino dell'America di Nixon. Non che Pompidou abbia deciso di rinunciare all'eredità di De Gaulle: ma egli si limita a vivere di rendita senza accorgersi che ciò che era stato audace e perfino progressista nel 1962, diventa conservatore in un mondo in piena trasformazione. In breve la diplomazia francese si trova non più alla testa, ma alla retroguardia del processo di distensione che sfocia negli accordi tra la Germania federale e l'URSS, tra la Germania Federale e la Polonia, fra le due stesse Germanie, e nel dialogo americano-sovietico.

Nel momento in cui diventa possibile una riduzione equilibrata delle forze armate in Europa, la Francia pone il suo veto giudicando l'equilibrio raggiunto ancora troppo precario perchè l'Europa si possa privare della presenza di un solo soldato americano. Questo è il discorso che Pompidou fa a Nixon nell'incontro di Reykjavik, un discorso che mette in luce la profonda contraddizione in cui ormai si dibatte la Francia che, dopo aver voluto essere autonoma dagli Stati Uniti, ora esige che l'America resti in Europa con tutto il suo peso militare, e al prezzo che l'America non mancherà di chiedere a tutti gli europei.

Perfino la « force de frappe », in queste condizioni perde il significato che De Gaulle le aveva dato e diventa un puro strumento di provocazione e di tensione che suscita la collera universale senza poter essere, nella sua irrisoria dimensione, un vero scudo protettivo per la Francia.

Ancora la Francia di Pompidou, sempre più chiusa in se stessa, nega ogni valore alla ricerca sulla limitazione graduale degli armamenti nucleari e afferma, irrealisticamente, di volere tutto o niente, o il disarmo generale o il mantenimento della situazione attuale. Per non parlare dell'ultima trovata del ministro degli esteri Jobert che, ispirato dall'Eliseo, rilancia la idea aberrante di una nuova comunità di difesa europea imperniata, ovviamente, sulla forza nucleare francese: sicchè da un rigido blocco europeo di cui lentamente l'Europa si sta liberando grazie anche alla politica di De Gaulle, si dovrebbe tornare ad un altro blocco europeo patrocinato dai successori del generale.

In questa assurda diplomazia, di ritorno al passato, non sorprende la reazione ostile della Francia agli accordi siglati a Washington tra Nixon e Breznev: Parigi vi scorge un complotto delle « super potenze » per egemonizzare il mondo e soprattutto l'Europa e fa campagna, quasi inascoltata, per sollevare l'Europa contro la « nuova Yalta ».

Cosa rimane, a questo punto, della politica estera del generale De Gaulle? Restano le formule, con le quali i dirigenti francesi continuano a rivestire la loro azione diplomatica. Ma le formule, senza l'immaginazione che le aveva animate in passato, cadono come vestiti troppo larghi attorno ad un corpo rinsecchito e la Francia, che era stata il motore della distensione, ora ne è il freno più ostinato.

E' dunque questa Francia, e non quella di De Gaulle, che si reca in visita a Pechino a partire da lunedì prossimo per cercare di uscire dal suo isolamento. Ma un mezzo per uscirne esiste, al di là delle formule propagandistiche, che non mancheremo di ascoltare in questi giorni: iscrivere questo viaggio nel processo di distensione internazionale. Ogni altro orientamento — e il pericolo esiste per le similitudini che sono state riscontrate tra la diplomazia di Parigi e quella di Pechino — rischia di aggravare l'isolamento della Francia e di acuirne i risentimenti nazionalistici.

Augusto Pancaldi

Ricordando il compagno Lampredi: episodi ignorati della lotta al nazifascismo nel Friuli-Venezia Giulia

Gli anni della Resistenza alla frontiera

L'azione dei gruppi partigiani di diversa formazione — Le conseguenze della sciagurata politica sciovinistica del fascismo — I rapporti tra compagni sloveni, jugoslavi, italiani e la questione nazionale — Un contributo fondamentale nei luoghi dove oggi esistono « i confini più aperti »

Aldo Lampredi — « Guido » e « Roberto » durante la Resistenza — è stato un uomo che ha speso più di cinquant'anni della sua esistenza nella lotta più impegnata, nella milizia più coraggiosa nel suo partito e nella battaglia antifascista. Eppure, fuori del nostro ambiente, è noto, soprattutto, per un avvenimento al quale ha partecipato, quello dell'arresto e della fucilazione del fuggitivo Mussolini. Un fatto certamente importante per la storia del nostro Paese, ma soltanto un episodio, per quanto di rilievo, che non esaurisce la vicenda umana, travagliata e difficile di questo nostro compagno.

Lampredi si iscrisse nel 1919 al PSI, fu nel 1921 uno dei fondatori del PCI, combattè tutte le battaglie antifasciste nella sua Firenze fino al 1926, quando venne arrestato e poi condannato dal tribunale speciale; scontò parecchi anni di carcere, applicandosi lì negli studi della «università proletaria», come la chiamava Gramsci; riprese la lotta, dopo aver ottenuto la libertà per amnistia nel 1932; prese il suo posto nell'emigrazione politica in Francia e poi alla scuola leninista in URSS, dove completò la sua preparazione culturale e politica. Egli chiese di arruolarsi nelle Brigate internazionali appena iniziata la guerra in Spagna e diventò istruttore col grado di capitano; dopo la Spagna assunse altissime responsabilità di direzione nell'emigrazione in Francia; dal 1943 prese parte a tutta la lotta di liberazione in Italia: in Friuli, poi nel Veneto, infine come vice di Luigi Longo, al Comando Generale del CVL e delle Brigate Garibaldi; dopo la liberazione diventò membro del Comitato Centrale del PCI e poi della presidenza della Commissione Centrale di Controllo del PCI. Pensando a questo lungo cammino si ha allora l'idea di una vita intensamente vissuta, trascorsa nella battaglia, in posti di grande responsabilità e sempre caratterizzata da un atteggiamento umanissimo, di estrema modestia e di profondo senso di responsabilità.

Vogliamo oggi ricordare, a poco tempo dalla sua scomparsa, un momento che rivela tutta l'importanza del contributo di Lampredi durante la Resistenza.

Egli era stato inviato dal centro del PCI in Italia nel 1943 e, all'inizio del novembre di quell'anno, venne in Friuli con compiti di grande responsabilità politica e militare. Era giunto in una situazione estremamente complessa e difficile. La Germania nazista attraverso la « Adriatische Kuestenland » si era annessa tutte le province della Regione Friuli-Venezia Giulia, col consenso della repubblica di Salò. D'altra parte l'AVNOJ il nuovo parlamento dei popoli jugoslavi in lotta, confermando una deliberazione dell'Assemblea di Slovenija, aveva dichiarato l'annessione del Litorale Adriatico, pur senza precisare i confini territoriali.

Bisogna tener conto che combattevano in Friuli, durante il 1943 e poi durante tutta la lotta di liberazione, formazioni diverse da quelle garibaldine: il gruppo Gielle di Solari e quello di Cencig nel 1943 e accanto alle Divisioni garibaldine, le divisioni osovane nel 1944 e 1945. Non furono certo facili i rapporti tra formazioni diverse. Nè furono facili, anzi a volte estremamente difficili, i rapporti tra la Resistenza slovena e quella italiana, in una zona tanto tormentata da questioni nazionali e nella quale si sentivano profondamente le conseguenze della politica sciovinistica e criminale del fascismo.

La Federazione friulana del PCI fin dal 1942, poi nel 1943 i dirigenti regionali — Frausin, Gigante, Kolaric, Gasperini e altri — avevano avuto intense discussioni con i massimi dirigenti la Resistenza slovena e jugoslava. Se ne erano occupati in quel tempo anche i compagni Longo, Secchia, Massola, Curiel, Dozza, Pellegrini, Francesco Leone, Pratolongo, Ricciolini, Tominelli. Longo aveva chiesto nel 1943, con un messaggio ai compagni Dimitrov e Togliatti di intervenire col loro autorevole parere sulla difficile situazione che nel Friuli-Venezia Giulia si era venuta creando: situazione che minacciava di aggravarsi a causa delle rivendicazioni territoriali immediate dei compagni jugoslavi. La risposta non si era fatta attendere: bisognava accantonare, nel momento della lotta, le rivendicazioni territoriali che minacciavano la divisione; essenziale era la comune lotta contro il tedesco e fascista da parte dei popoli jugoslavi e italiano.

Era un importante contributo. Ma la situazione rimaneva difficile. I contrasti, specie nel 1943 e nel 1944 erano gravi. E se fu importante il contributo alla comprensione della via da seguire recato dal compagno Anton Vratusa « Urban », rappresentante della Jugoslavia, con il suo senso di responsabilità e di misura, tuttavia in quei tempi non mancarono certo i contrasti e gli urti profondi tra italiani e sloveni.

E' proprio in questa situazione che si rivela la capacità politica, l'internazionalismo e nello stesso tempo il senso nazionale del compagno Lampredi. Occorreva allora senso di misura, comprensione delle ragioni dei vicini popoli jugoslavi, tenacia nella difesa degli interessi nazionali italiani; e insieme, capacità di mantenere i rapporti e gli incontri al di fuori degli eccessi e incomprensioni: tutto questo ha portato il compagno « Guido » tra noi nel 1943 e nel 1944.

Bisognerebbe ricordare e bisognerà certamente farlo, il contributo decisivo che egli dette negli incontri del novembre 1943 a Voisko con il comando dell'esercito di liberazione sloveno. Quegli incontri si conclusero sul momento con un nulla di fatto, così come altri che Lampredi e noi avemmo con Vratusa e altri dirigenti jugoslavi. Ma non c'è nessun dubbio che quelle discussioni, pur così contrastate e difficili, furono la premessa essenziale per la stipula degli accordi internazionali dell'aprile e del maggio 1944, tra la Resistenza italiana e quella jugoslava. Certo i più importanti stipulati dalla Resistenza Italiana.

Ricordando l'accordo internazionale del maggio 1944 tra la Brigata Garibaldi Friuli e il Briski-Beneski Odred sloveno, il compagno Longo potè giustamente scrivere che noi italiani dovemmo strappare il diritto a creare le nostre formazioni partigiane. Ma una volta conquistato questo diritto per tutte le zone miste, noi « ottenemmo dai comandi sloveni che ci fossero dei comandi misti paritetici; che si potesse reclutare nelle formazioni italiane il maggior numero possibile di italiani; che si trasferissero nelle formazioni italiane tutti i nazionali incorporati in quelle slovene. Ottenemmo anche e fu scritto negli accordi, che fosse riconosciuto il principio nazionale come criterio di soluzione delle questioni di confine e che ogni questione pendente tra le due nazionalità fosse risolta a guerra conclusa ». « Su tutte queste questioni — continua Longo — lo stesso nostro governo, quello di Bari prima, di Salerno e di Roma poi, non ottenne mai dagli anglo americani qualcosa di lontanamente paragonabile a quanto noi garibaldini ottenemmo dai comandi e autorità sloveni ».

E' vero E proprio in mezzo alle difficoltà di quei tempi, pur passando tra comprensibili momenti di scoraggiamento e di pessimismo, Aldo Lampredi è riuscito a dare un notevole contributo all'azione di avvicinamento dei due popoli. Un contributo che ancora oggi fa sentire i suoi positivi effetti, se è vero che nel Friuli Venezia Giulia, come tutti sanno, vi sono le frontiere più aperte d'Europa.

Mario Lizzero